



In fuga dalle case di Los Alamos. In basso le fiamme distruggono una altalena. A. Uribe/ Ap

Inferno di fuoco a Los Alamos

Evacuate tre città, nessun pericolo per il centro nucleare

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Sono state ore e ore di paura. Paura di perdere tutto, casa e lavoro. E paura che saltasse tutto il nel più famoso laboratorio nucleare del mondo, Los Alamos, con il plutonio e il trizio immagazzinato nei sotterranei blindati. Ma nonostante che il presidente Clinton abbia dichiarato lo stato di emergenza nel New Mexico, è stato escluso qualsiasi rischio che il centro nucleare, dove si svolgono le ricerche teoriche sui moderni sistemi di armamento, venga divorato dalle fiamme grazie soprattutto al vento che nel pomeriggio ha cominciato a cambiare direzione, e che siano raggiunti i materiali esplosivi e radioattivi sistemati ad alcuni chilometri di distanza dall'immensa area attaccata dal micidiale incendio che dura da quattro giorni. «Possiamo assicurare il paese e il New Mexico che il nostro materiale nucleare è al sicuro», ha dichiarato il segretario all'energia Bill Richardson. I bunker sono costruiti in modo da poter



resistere a un terremoto e anche alla caduta di un aereo», ha spiegato il portavoce di Los Alamos Jim Dannekiold. Alcuni principi di incendio davanti al laboratorio sono stati estinti facilmente, ma il grosso della devastazione ha soltanto ambito il «territorio» del centro nucleare.

Da Los Alamos, da White Rock e da Espanola, a nord di Santa Fe, sono state evacuate 18 mila persone in un crescendo di tensione perché molto rapidamente l'incendio ha devastato le aree nelle quali la popolazione si era inizialmente rifugiata. Questa situazione è durata ore e ore

centinaia di aerei ed elicotteri di cotone, gli ulivi russi e cedri lungo il Rio Grande. I pochi aerei cisterne a disposizione del pronto intervento locale non ce l'hanno fatta. L'altra notte il portavoce del Fire Department ha confessato davanti alle telecamere: «Non c'è nulla che possiamo fare». Secondo Chris Judson, il responsabile dell'informazione nel pomeriggio la situazione era ancora incerta: «Forse fra una giornata potremmo essere più tranquilli, in ogni caso non c'è traccia di umidità nei prossimi tempi».

Il laboratorio di Los Alamos era stato chiuso lunedì, nel momento in cui si è capito che le cose si stavano mettendo male. L'evacuazione si è rivelata molto complicata ma non si segnalano vittime. Finora sono state distrutte quattrocento case, a Los Alamos una su quattro.

La città è stata concepita e costruita a uso e consumo della comunità del centro di Los Alamos dove oggi viene ideato e sviluppato l'85% dell'arsenale nucleare americano.

IL CASO

E la farsa matrimoniale fermò il candidato Giuliani

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Non gli bastava il cancro. Non gli bastava doversi confrontare con una donna di ferro, Hillary Clinton, nella battaglia senatoriale d'autunno. Non gli bastavano i pettegolezzi dei tabloid sull'affettuosa amicizia con una bella e ricca signora divorziata. Non gli bastava essere stato costretto ad annunciare pubblicamente l'intenzione di separarsi dopo 16 anni di matrimonio. La vera, inattesa, batosta forse il colpo di grazia politico se non affettivo, gli è venuta dalla furibonda reazione della moglie.

Dal concatenarsi di fatti di cronaca, la sua vicenda è esplosa in un crescendo drammatico di telenovela passionale nazionale, in diretta sotto i riflettori tv.

Erano passate poche ore da quando il cinquantacinquenne sindaco di New York, Rudy Giuliani, aveva an-

matrimoniale, e la tinge di imbarazzanti colori politici, perché l'agenzia è tra l'altro accusata di finanziare la campagna elettorale di Giuliani col denaro dei contribuenti. Il sindaco tutto d'un pezzo, l'ex magistrato-poliziotto, lo Sceriffo moralizzatore, l'uomo che si era vantato di aver stradicato la corruzione dalla politica della Grande-Mela e di aver fatto prevalere i principi e la morale nella Città del Peccato, finisce coll'essere in odore di confusione tra sesso, politica e soldi. Quasi peggio che se Clinton a suo tempo avesse promosso Monica Lewinsky a suo capo di gabinetto.

La differenza, rispetto al Monica-gate, è che fino a questo punto nessuno dava più importanza di tanto alle vicende sentimentali e familiari del sindaco. Quella saga non aveva solo stancato e finito per annoiare l'America: l'aveva anche vaccinata, le aveva fatto superare la gabbia del puritanesimo dei tempi



«Lettera Scarlatta» di Nathaniel Hawthorne. Di tutto sentiva il bisogno il pubblico, tranne che di un «remake» ambientato in provincia. Un sondaggio condotto dopo le rivelazioni fotografiche sulla nuova accompagnatrice di Giuliani sul «New York Post» agli

inizi di maggio mostrava che un plebiscitario 77% dei newyorchesi la consideravano «una faccenda del tutto privata, che non influenza in alcun modo la valutazione su Giuliani in quanto candidato al Senato». Nella storia newyorchese non c'era stato alcun accanimento particolare dei media, alcun Grande Persecutore tipo Kenneth Starr. Si è moderata anche la destra religiosa ultra, che non ha mai visto di buon occhio Giuliani, cattolico e pro-aborto («Noi lo voteremo comunque pur turandoci i lino», ha commentato il predicatore Jerry Falwell). A creare il clamore sono stati i diretti interessati, con «confessioni» e particolari nemmeno troppo sollecitati.

Correva ieri voce che la prospettiva di dover affrontare, in piena campagna elettorale non solo i propri problemi di salute legati al cancro alla prostata, ma anche «una brutta, complicata e pubblicissima storia di divorzio» porti ad un imminente ritiro di Giuliani dalla competizione con Hillary Clinton per il seggio senatoriale. E comunque i repubblicani si sono precipitati ad indicare ripieghi, corre anche il nome dell'attuale popolare governatore Pataki. Ma forse il segnale più significativo in questa direzione era venuto dallo stesso Giuliani, che alla domanda se fosse preoccupato delle conseguenze sulla campagna elettorale, ha risposto: «No, non mi importa molto della politica in questo momento. Proprio non m'importa, non ci penso. La politica viene al secondo posto, forse al terzo, forse al quarto...».

Lo scorso maggio la signora Lategano aveva lasciato il suo lavoro a fianco di Giuliani e qualche mese fa si è anche sposata, col giornalista sportivo Nicholas Nicholas. Da allora dirige una delle principali e più potenti agenzie della città, il Visitors e Convention Bureau. Ma proprio questo particolare complica la telenovela

Il Consiglio d'Europa non sospende la Russia

Con una nuova politica del disarmo Putin si fa perdonare la «guerra cecena»

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

STRASBURGO Il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov entra nella sala del Consiglio con il volto teso da un sorriso. Ormai la miccia della sospensione dell'organismo che unisce i paesi firmatari delle Convenzioni per i diritti dell'uomo in Europa sembra spenta, ma in quella faccia tesa ci sono ancora i segni di una maratona diplomatica. E lo stesso gran numero di telecamere e giornalisti arrivati da Mosca mostra quanto la Russia, inquilino recente nel condominio europeo dei 41, fosse sensibile all'ipotesi di una sanzione così grave.

Mercoledì gli incontri informali organizzati dal segretario generale Schwimmer, devono aver rassicurato Ivanov e, ieri, in seduta plenaria, il capo della diplomazia di Mosca è venuto a riproporre alle richieste, alle sollecitazioni per l'avvio di una soluzione negoziata del conflitto ceceno fatte dall'Europa. «Mai ha sottolineato Ivanov - su una questione interna si era mostrata tanta attenzione nell'informare i partner degli intenti e degli scopi dell'azione militare e del governo». E ha proseguito illustrando la disponibilità ad accogliere le missioni umanitarie, ha dichiarato l'intento di ristabilire la legge e l'ordine in Cecenia. Fra tanti buoni propositi manca quello decisivo del cessate il fuoco, del negoziato con i rappresentanti eletti del popolo ceceno. Ma la Russia, il suo nuovo premier Putin, si sono fatti perdonare lontano da qui l'uso «sproporzionato della forza» nella piccola repubblica federata e separatista del Caucaso.

È l'approvazione da parte del-



Giustizia è fatta

Due soldati pregano sulla tomba di un loro commilitone

Signori, alla Cecenia ci penserò la Russia. Alla propria guerra, alle centinaia di migliaia di profughi, alle case distrutte, alle famiglie allo stremo, a fare giustizia delle mille esecuzioni eseguite dai soldati dell'esercito russo. Non c'è più un problema d'ingerenza, nemmeno morale. Non si può offendere un fresco presidente. Così dicono i cerimonialisti della realpolitik. E così ieri ha fatto il Consiglio d'Europa, revocando di fatto e di diritto la richiesta di sospensione che era stata avanzata solo qualche settimana fa dall'Assemblea di Strasburgo. La diplomazia russa si è mossa con il suo maggiore responsabile, il ministro degli Esteri Ivanov. E un uomo di Putin oggi non si scontenta. Strasburgo ha riconosciuto che Mosca ha sin qui fatto sforzi enormi per il rispetto dei diritti umani. Il Consiglio d'Europa ha altresì riconosciuto che la guerra in Cecenia è nel diritto di un Paese che difende la propria integrità territoriale.

Giustizia è fatta. Per la verità, in passato, oltre qualche rimbrotto di Clinton non si è andati, anche perché lo stesso Clinton non ha più granché potere contrattuale essendo alla fine del suo mandato. In Europa solo pallidi sbadigli per la causa cecena, da governi e opinionisti. La guerra continua. Dallo scorso agosto sono morti 2.233 soldati russi, 6.575 i feriti. Per i ceceni non non c'è nemmeno la dignità di una statistica.

FABIO LUPPINO

la Duma del trattato Start 2, l'iniziativa di rilancio della politica di disarmo che pesa anche nell'omicidio del Consiglio d'Europa. La questione cecena, comunque, per l'Europa, non è una faccenda conclusa. In giugno, dal 26 al 30, ci sarà l'Assemblea parlamentare che, sulla base di ciò che è stato fatto dopo il documento dello scorso gennaio che raccomanda una serie di passi per la soluzione pacifica, dovrà decidere. «Noi - dice il sottosegretario agli Esteri italiano Umberto Ranieri - auspichiamo che la Russia si muova in quella direzione e non si coltivi l'illusione del ricorso alla forza». D'ora in avanti per sei mesi, infatti, l'Italia ha la presidenza del Consiglio d'Europa e ricade, quindi,

su Roma il compito dell'iniziativa per la soluzione del conflitto. È possibile che il ministro Dini, che mercoledì sera era a Strasburgo per illustrare al partner il programma italiano, vada a Mosca nel giugno prossimo proprio con l'intento di implementare una soluzione positiva.

Sono in programma, inoltre, due conferenze internazionali, l'una sul razzismo a Strasburgo e l'altra sui diritti umani a Roma. Particolare impegno, racconta Ranieri, «dedicheremo ai diritti delle minoranze, presentando un pacchetto di proposte costituzionali per la loro tutela e proponendo che si istituisca una camera della Corte di Strasburgo».

Altro campo d'iniziativa sarà quello volto a creare uno spazio europeo «senza la pena di morte». Obiettivo possibile se «Russia e Turchia, gli unici due paesi in cui è ancora in vigore, accetteranno una moratoria di fatto». Terzo ambito nel quale dovrebbe svilupparsi il lavoro sotto la presidenza italiana è l'allargamento del Consiglio d'Europa. Dovrebbero entrare Armenia e Azerbaigian mentre viene considerato prematuro l'ingresso della Bosnia Erzegovina. «Sarebbe un fatto molto importante per la stabilizzazione dell'area - commenta il sottosegretario italiano - ma la legge elettorale non da sufficienti garanzie democratiche». È una legge, spiegano fonti diplomatiche, che favori-

sce i partiti nazionalisti e ostacola l'integrazione: «Non solo non hanno approvato nuove norme ma hanno respinto quelle proposte dall'Osce». Infine, proprio nel periodo di presidenza italiana, dovrebbe esserci una qualche evoluzione nell'annoso problema delle lungaggini della giustizia in Italia. «Siamo consapevoli - dice Ranieri - del flusso di ricorsi che arrivano a Strasburgo a causa di questa disfunzione».

La settimana prossima ci sarà una visita del Csm alla Corte di Strasburgo e, soprattutto, in Senato è in discussione una proposta di legge che dovrebbe introdurre un meccanismo compensativo per i danni causati dalla lunghezza dei processi.

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con l'Unità

22° Anniversario

GUERRINO CORRADINI

Il compagno è ricordato con tanto affetto dalla moglie, figli, fratelli e sorelle.
Reggio Emilia, 12 maggio 2000

12/05/1995 12/05/2000
Nel quinto anniversario della scomparsa di

ROMOLO GALIMBERTI
(Giornalista)

la moglie Giovanna, la figlia Margherita e la nipote Simona con il marito Giovanni, lo ricordano con immutabile amore e doloroso rimpianto.
Milano, 12 maggio 2000

ACCETTAZIONE
NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA
dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

